

Dantedì, perché la «Commedia» è la culla della lingua italiana

Nicola De Blasi

Oggi, 25 marzo – quest'anno per la prima volta è il giorno di Dante, il Dantedì secondo il «neologismo d'autore» ideato da Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca: una parola agile, nuovissima, immediata, ma anche usuale, che segue il modello dei giorni della settimana, dal lunedì al venerdì, e si integra bene nelle strutture dell'italiano perché formata con elementi nostrani allineati in una sequenza già presente in latino, per esempio in «lunae dies» da cui deriva il nostro lunedì. Entra inoltre in una serie di parole connesse al nome di Dante, da quelle comuni come «dantista», «dantismo», «dantesco», allerare come «dantòfilo», «dantologia», «dantologo», nonché «dantesca» che è la sedia detta anche «savarola». Tutte queste parole sono indizio della diffusa e veloce fortuna di Dante come autore, visto che la prima testimonianza di dantista si trova già nel 1370 circa nel commento all'Inferno scritto da Guglielmo Maramauro, un professore universitario napoletano.

Prima di lui altri in Italia avevano commentato Dante, ma Maramauro è stato il primo ad accennare a «la maggior parte de li dantisti». Mentre raggiungeva un pubblico larghissimo e popolare, la Commedia impegnava i lettori dotti che al poema dedicavano la stessa attenzione fino ad allora riservata per esempio ai testi giuridici. Vale a dire che già per persone nate pochi decenni dopo di lui, Dante non era un autore come tutti gli altri. Anche per noi, del resto, dopo sette secoli, è considerato il padre della nostra lingua, da lui portata ai massimi livelli e usata in luogo del latino. Proprio la scelta linguistica innovativa è tra gli elementi che rendono Dante unico e grandissimo.

Altri avevano già usato in letteratura la lingua parlata invece del latino, ma Dante sperimenta strade nuove, scrivendo in volgare il *Convivio*, con il quale vuole «spezzare il pane» del sapere per un pubblico più ampio. È proprio Dante a definire «pane orzato» la lingua e il contenuto della sua opera. È una forma di modestia, poiché il pane orzato è meno pregiato del pane di grano, ma prima di Dante solo un'altra persona

aveva distribuito il pane orzato alle folle. Ricordate la moltiplicazione dei pani? Appunto: Gesù, come narra il *Vangelo* di Giovanni, moltiplica e

divide il pane d'orzo, come manifestazione d'amore verso chi lo segue. Non c'è superbia in questo parallelo di Dante, ma l'indicazione di un esempio che viene seguito: come Gesù dà da mangiare agli affamati, Dante offre il «pane orzato» ai suoi lettori, insegnando a coloro che non sanno. Insegnare agli ignoranti è una delle opere di misericordia spirituale, quelle che si concretizzano nell'uso delle parole: insegnare, consigliare, consolare, correggere, perdonare, pregare e anche sopportare (cosa che in fondo richiede un equilibrato «controllo» delle parole). La misericordia, insomma, non è altro che la manifestazione concreta dell'amore per gli altri.

Con la *Commedia* la scelta linguistica diventa più impegnativa, se si considera la funzione assegnata a un'opera che in lingua volgare tratta il tema più elevato che la cultura di quel tempo potesse concepire, cioè – piaccia o no, oggi – la salvezza degli uomini e del loro riscatto dal pecca-

to. Il poema infatti non è solo un'articolata opera didattica, né è soltanto altissima poesia che tratteggia personaggi ed episodi indimenticabili, ma è un messaggio per tutta l'umanità. Lo ha chiarito, con una proposta interpretativa coerente e d'insieme, un acuto lettore di Dante, lo studioso lucano Rocco Montano (1913-1999), che condusse in America gran parte della sua vita accademica. Un suo libro *Dante filosofo e poeta*, riproposto tempo fa a cura di Francesco Bruni (Salerno editrice, 2016), inserisce l'opera di Dante negli orizzonti culturali del suo tempo, spiegando tra l'altro che l'impulso alto e urgente dell'autore «fu quello di comunicare all'umanità travolta, per la salvezza di essa, la rivelazione avuta o meglio la miracolosa ascesa al mondo soprannaturale di cui era stato protagonista», in un viaggio compiuto grazie a una «visione», cosa che per il mondo medievale «era un fatto assolutamente concepibile, in tanti casi, reale». Il poeta racconta da par suo come il personaggio Dante, dopo aver ammirato per «errore» certi peccatori incontrati all'Inferno, realizza la sua metamorfosi fino al ri-

scatto dal peccato.

Raccontare questa esperienza esemplare è la grande missione che Dante ritiene di compiere a beneficio dell'umanità. Un messaggio di tale portata non poteva restare nell'ambito ristretto di una lingua per pochi, ma richiedeva un nuovo strumento espressivo, duttile e potente nello stesso tempo. Perciò Dante compo-

ne in lingua volgare il «poema sacro/ al quale ha posto mano e cielo e terra» (Paradiso XXV), e apre alla sua lingua (che poi è la nostra) spazi prima impensabili, preparandola a una progressiva avanzata in territori considerati esclusivi del latino: ci sono voluti alcuni secoli, ma alla fine tale avanzata si è compiuta con successo. Con la sua scelta linguistica,

Dante intercetta esigenze comunicative reali e sperimenta una lingua per tutti, adeguata alle più varie e concrete esigenze comunicative del suo tempo e dei secoli successivi. Nulla di più e nulla di meno: per questi motivi, e non solo per i suoi versi indimenticabili, riconosciamo in Dante il padre della nostra lingua e lo ricordiamo nel Dantedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**OGGI SI CELEBRA
IL SOMMO ALIGHIERI
CHE USÒ IL VOLGARE
PER PARLARE A TUTTI
DELLA SALVEZZA
DEGLI ESSERI UMANI**

